

Una nuova identità comunista (1987)

La crisi e la ristrutturazione che abbiamo vissuto e stiamo vivendo non è certo la prima nella storia del moderno capitalismo. In ogni crisi il movimento operaio e le forze progressiste hanno subito e sono state costrette a rivedere profondamente le precedenti teorie, le piattaforme programmatiche, le loro forme organizzative. Sempre, nel passato, a ciò è corrisposto un consolidamento e uno sviluppo generale del movimento operaio e della sinistra. Nel nostro caso non è, o pare non essere, più così. Una spiegazione plausibile è questa: l'aspetto forse più nuovo della grande trasformazione che stiamo vivendo sta in qualcosa che va oltre la crisi e la ristrutturazione capitalistica, e le dà un carattere qualitativamente nuovo: e cioè in quello che correntemente viene chiamato "*passaggio epocale dalla società industriale alla società postindustriale*".

È un fatto che:

- 1) Il peso della produzione industriale tende ormai, almeno in Occidente, a declinare, in termini di occupazione e di valore, rispetto alla produzione di servizi non destinabili alla vendita o di beni immateriali.
- 2) Nella stessa produzione industriale la produttività dipende sempre meno dal lavoro generico direttamente impiegato e sempre più dal livello delle competenze.
- 3) Questi fenomeni incidono in forme meno esplicite e dirette, ma più coercitive del passato, sulle società arretrate, imponendo un modello tecnologico e di consumo difficilmente adottabile, e una divisione internazionale del lavoro in cui non possono integrarsi utilmente.

Questa trasformazione costituisce l'orizzonte entro il quale misurarsi. Ciò che domina la scena è un capitalismo che cerca di sopravvivere alle ragioni storiche da cui è nato, di guidare con i suoi valori e le sue regole un'epoca successiva. Ciò pone al marxismo teorico e al movimento operaio problemi nuovi e inquietanti. Per un verso sembra offrire rinnovate e inattese giustificazioni storiche al sistema capitalistico, per altro verso invece sembra rendere sempre più obsoleta la polarizzazione della società in due classi contrapposte perché articola e frammenta le figure interne al lavoro salariato. L'idea stessa di rivoluzione socialista e di società comunista – si dice – non ha più fondamento perché il capitalismo appare meglio in grado di assicurare uno sviluppo proprio grazie ai suoi elementi portanti (mercato, profitto, individualismo). Sono convinzioni ormai largamente diffuse anche nei partiti di sinistra, che considerano necessario governare e impossibile modificare la formazione economico-sociale capitalistica e nei nuovi movimenti, e che contestano radicalmente la società presente ma considerano fuorviante modificarla in quanto capitalistica. È decisivo obiettare che l'ipotesi di questo passaggio storico era non solo ben presente in Marx ma era fondativa della sua idea di società comunista. Egli è stato forse il solo pensatore che abbia colto con tanto anticipo il nesso storico capitalismo-industrialismo e abbia legato il superamento dell'uno al superamento dell'altro. Il fatto che la storia dell'uomo stia superando la soglia dei bisogni elementari, che le tecnologie consentano una riduzione del lavoro necessario, ecc.. dovrebbe oggi rendere per la prima volta storicamente maturo un discorso sul comunismo nel suo originario e più ricco significato liberatore. Lo andiamo sostenendo dal 1968 e siamo tutt'ora convinti che proprio qui vada ricercata anzitutto la possibilità attuale di una identità comunista come recupero e insieme come innovazione profonda. L'elemento fondante del marxismo non è solo il fatto di essere una critica della società capitalistica e l'affermazione di una società diversa e possibile, ma di presentarsi come "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti*". La sua coerenza dipende dalla possibilità di dimostrare che:

a) La dialettica reale della società capitalistica produce contraddizioni materiali che portano alla sua dissoluzione.

b) Queste contraddizioni materiali si esprimono nella lotta di classi sociali che per liberarsi da un'oppressione debbono sovvertire l'ordine esistente e che hanno in sé però la reale capacità di costruirne uno diverso.

c) Infine è necessaria una rottura, più o meno violenta e graduale, dei meccanismi del sistema e la messa in opera di meccanismi diversi, un potere politico e di classe diverso, di transizione appunto, senza i quali un altro sistema non sarà mai *"maturo"*.

Se tutto ciò non fosse più vero, parlare di marxismo, di comunismo, non avrebbe senso. Che utilità, che possibilità dunque può avere l'insistere su un'identità comunista? Cosa rimane di questa identità nel momento in cui l'industrialismo declina senza che si sia determinata una rottura rivoluzionaria nelle società più avanzate? Le crisi si esprimono in condizioni materiali dirompenti o producono solo infelicità atomizzata? Le contraddizioni materiali si polarizzano in forse sociali oppresse capaci di diventare dirigenti? Sono unificabili in un progetto comune?

Qualche risposta è possibile intravederla, senza pretesa di completezza e sistematicità, riferendoci alle *"grandi questioni della nostra epoca"*.

1. **Sviluppo e natura**

Il disastro ambientale costituisce un problema dirompente della nostra epoca. Morto il mito della natura come risorsa inesauribile da usare, capace di riassorbire illimitatamente i disastri che la scienza produceva, ora sappiamo che molte risorse naturali si esauriscono prima e più di quanto si possa farne a meno. Da un lato il disastro ambientale non riguarda solo le zone del mondo a sviluppo intensivo, ma anche le zone arretrate del mondo. Dall'altro lato la questione ambientale non tocca solamente l'ambiente naturale esterno all'uomo ma anche il suo ambiente sociale. Si risparmiano a volte certe materie prime scarse e perciò ormai più costose, ma per sostituirle con prodotti artificiali il cui effetto sull'ambiente o la salute non sono meno pericolosi; si smantellano alcuni grandi impianti nocivi nelle metropoli ma si localizzano in modo ancor più incontrollato in altre regioni, o si sostituiscono con una produzione ultra decentrata ma ancor più inquinante; si affianca al consumo di beni materiali quello di servizi e beni immateriali ma in forme non meno degradanti dell'ambiente urbano e naturale (il fast food, il traffico urbano, il turismo di massa); si limita e si regola un poco l'uso selvaggio di concimi chimici ma si moltiplicano le monoculture per esportazione o le forme forzate di allevamento e la riduzione delle specie viventi; la stessa ricerca farmaceutica e biologica appare sempre più dominata da gruppi di interesse e indirizzi che ne rendono i risultati incerti e inquietanti; le grandi città industriali si svuotano per il decentramento ma per lasciare il vuoto dei ghetti, o peggio, emerge la moderna mostruosità delle megalopoli dei paesi emergenti. Per quanto la questione ambientale possa essere o diventare grave, essa si presenta come problema di lungo periodo e chi ne paga le conseguenze è spesso lontano da chi genera le cause. Occorre un potere capace di programmare ricerca, di determinare scelte strategiche di investimento e di localizzazione, di orientare la stessa divisione internazionale del lavoro, di educare e organizzare una coscienza di massa capace di concepire, di vivere come propria una diversa priorità di bisogni. La questione ambientale dunque non solo offre a un progetto comunista un nuovo terreno su cui fondare la sua critica del sistema, ma anche una spinta che lo trasforma e arricchisce qualitativamente, lo porta a superare una subalternità dell'economicismo.

2. **Abbondanza e povertà, bisogni e consumi.**

Il grande merito storico del capitalismo sta proprio nella sua capacità di orientare gran parte del plus prodotto al fine dell'accumulazione, di accelerare dunque in modo straordinario lo sviluppo di forze produttive, di creare così le basi materiali per una più ampia e generale soddisfazione dei bisogni elementari, e di coinvolgere una parte crescente della società nel circuito dell'incivilimento (istruzione, mobilità, socializzazione del lavoro). Non per questo la storia del capitalismo è storia di diffusione del benessere. Cosa avviene da questo punto di vista nella fase che ora si avvia della "società postindustriale"? Sembra la contraddizione più tradizionale fra tutte quelle possibili. Questa ingiustizia, questa povertà non si presentano come "residuo", o come fenomeno transitorio, ma al contrario come prodotto diretto, come altra faccia della modernità e dei meccanismi che la governano. Questa nuova ingiustizia, questa nuova povertà, si traducono in processi cumulativi di emarginazione, creano un soggetto sociale sterminato e senza speranza, spingono a processi degenerativi (il fanatismo integralistico, o l'imbarbarimento di nuove masse marginali, nel Terzo mondo; i conflitti razziali, la violenza diffusa, il rifiuto politico, nella stessa metropoli) che possono aprire la strada a una spirale di repressione e di rivolta. Ecco un «*modernissimo*» terreno che si offre a una ripresa del pensiero e della lotta comunista: la saldatura organica tra il movimento operaio, i nuovi soggetti che emergono dalle contraddizioni qualitative della società postindustriale, e questa grande massa emarginata e impoverita. Una società in cui il lavoro salariato, anche quando è meno faticoso, resta in gran parte parcellizzato ed esecutivo, e in cui lo stesso lavoro direttivo e creativo ha come riferimento assolutamente dominante il reddito e il profitto; una società in cui la scuola si subordina sempre più seccamente alla formazione professionale e specialistica, e come strumento formativo viene non integrata ma soppiantata dai mezzi di informazione veloci e dal loro messaggio passivizzante; una società in cui gli intellettuali perdono autonomia e sono assorbiti nel circuito produttivo; una società, in cui vecchi schemi di relazione interpersonale si disgregano per lasciar posto all'atomizzazione individuale e anche le sfere più private della vita sono invase dalla logica del mercato, per sua natura produce un soggetto incapace di esprimere bisogni qualitativamente ricchi, oltre la sfera di una semplice moltiplicazione del consumo materiale. Se tutto ciò è vero ne consegue che:

1) Si offrono nuove e più ricche ragioni di critica alla società in cui viviamo, e basi più solide su cui costruire una società diversa.

2) Questa critica investe più direttamente e radicalmente che mai i fondamenti di un certo modo di produzione e di una certa struttura del potere, «*l'alienazione del consumo*» non deriva solo da meccanismi culturali o dal dominio dell'universo tecnologico, l'una e l'altro sono legati a una contraddizione di classe anche se in essa non si esauriscono.

3) Quanto accade sul terreno del consumo ostacola e paralizza la formazione e l'unificazione di un soggetto sociale alternativo.

Non è questa una base forte per un progetto e una identità comunista radicalmente rinnovati ma non meno antagonisti?

3. **La questione del lavoro.**

La più grande novità che il capitalismo ha introdotto nella storia riguarda la progressiva trasformazione di tutto il lavoro vivo in salariato. Un'occasione storica assolutamente nuova si offre per la liberazione umana: sia come liberazione dal lavoro, sia come liberazione del lavoro. Abbiamo di fronte agli occhi infatti due fenomeni macroscopici. Il primo fenomeno è

quello della nuova disoccupazione di massa e del precariato. Le occasioni di impiego ristagnano, il problema dell'occupazione si presenta come una tendenza cronica e graduale, che colpisce particolarmente certi soggetti (giovani, donne, anziani). A noi pare che nella nuova disoccupazione e nel precariato si possa e si debba intravedere qualcosa di più profondo e di più permanente che attiene proprio alla generale questione del lavoro e della sua qualità in una società postindustriale. Sembra assumere valore strutturale e strategico centrale il tema della distribuzione del lavoro. Complessivamente dunque, è ragionevole ritenere che nelle società avanzate il lavoro salariato occupabile stabilmente e con una normale retribuzione tenda, se non a ridursi, a ristagnare. Il secondo grande fenomeno che abbiamo di fronte non riguarda la quantità ma la qualità del lavoro. Ciò cui assistiamo nelle società più avanzate in questa fase è, sotto questo profilo, una nuova polarizzazione del lavoro occupato. Da un lato un processo di valorizzazione e di arricchimento delle professionalità e delle competenze che resta però circoscritto entro una minoranza della società, dall'altro lato un processo di nuova parcellizzazione, dequalificazione e subordinazione del lavoro che assume forme estreme nell'occupazione precaria, nel proletariato frantumato dei servizi, ma che continua anche nell'occupazione stabile e nella grande impresa e ormai si allarga ben oltre l'area del lavoro manuale e direttamente produttivo, cioè nel lavoro impiegatizio, nel commercio, nella sanità e nel pubblico impiego. Non vogliamo sostenere che tutto l'orizzonte del lavoro si esaurisca oggi in questi fenomeni, né che non sia possibile, anche su questo terreno, concepire o imporre politiche occupazionali o di valorizzazione del lavoro, con qualche efficacia, anche all'interno del sistema attuale. Vogliamo solo sostenere:

- a) Anche nel futuro postindustriale il conflitto di classe tra lavoro e capitale trova ragioni di cui alimentarsi, nuove e diverse ma non meno corpose.
- b) I grandi temi della occupazione e della sua qualità appaiono ancor più e non meno connessi alla logica di fondo del capitalismo
- c) Ancora più di ieri o di oggi si porrà il tema del graduale superamento, e non solo della tutela, del lavoro salariato e forse anche il tema ancor più radicale del lavoro liberato
- d) Che le trasformazioni strutturali del mercato del lavoro indeboliscono l'omogeneità e il potere immediato del mondo del lavoro, e che la sua unificazione e il suo destino dipenderanno in futuro meno che in passato dallo strumento sindacale, avranno sempre più bisogno di un progetto politico, e di strumenti che incidano direttamente sulla struttura dello Stato, dell'economia, delle stesse strategie tecnologiche, degli apparati formativi.

Non è questa una base abbastanza solida su cui ricostruire una identità comunista, proprio a partire dall'aspetto più radicale e insieme meno sviluppato della critica marxista del capitalismo: la liberazione del lavoro umano dal suo carattere di merce?

4. L'impotenza del sovrano

Insieme con il neoliberismo comincia a declinare il movimentismo. La fiducia che a correggere le spinte del mercato bastassero la forza del conflitto sociale diffuso e la crescita di nuove culture antagoniste è duramente intaccata dall'evidenza dei fatti: troppo forte si rivela la logica complessiva che governa il sistema, e troppo forte la sua capacità di frammentare, integrare, rovesciare ciò che gli si oppone e lo contesta. Torna all'ordine del giorno la questione della democrazia in senso forte: la democrazia come forma politica e istituzionale capace di condensare una volontà e un interesse

generale e dotata di strumenti efficaci per farlo prevalere. La moderna democrazia però è nata in rapporto diretto con il sistema capitalistico, e ne portava dentro il segno come una contraddizione costitutiva: eguaglianza politica tra individui diseguali nel loro potere reale e nei loro diritti effettivi. Almeno da un secolo il movimento operaio è diventato il protagonista e garante di questo sistema politico. Anche Lenin, che insisteva sui limiti della democrazia borghese e sull'illusione del parlamentarismo, riconosceva lo Stato rappresentativo come *"terreno enormemente più favorevole per la lotta di classe"*. Cosicché, vero paradosso del nostro secolo, gli stessi elementi formali delle costituzioni liberali furono spesso difesi da movimenti che ne criticavano i limiti. Ad oggi tutti i paesi a capitalismo maturo sono retti da istituzioni di democrazia rappresentativa che nessuna forza politica, nessuna componente culturale di rilievo propone di sovvertire. Sembrerebbe così che, sul terreno delle istituzioni politiche, un'identità e una tradizione comunista siano scomparse, riassorbite nel grande filone del pensiero democratico senza aggettivi. Tuttavia, giunto alla sua matura espressione, lo Stato democratico rappresentativo sembra gradualmente regredire. Non pensiamo solo all'attacco ideologico e pratico contro l'intervento pubblico in economia, contro le politiche di sostegno dell'occupazione, contro il sistema assistenziale universalistico, contro i livelli di regolamentazione del mercato del lavoro e di contrattazione sindacale. Ci riferiamo a qualcosa di più profondo, generale e intrinseco, cioè alla crescente e strutturale irrilevanza della politica. Quella che era, il terreno privilegiato del conflitto, tende a diventare rito vuoto, mediazione e ratifica di ciò che già è avvenuto, supporto di un potere che è altrove. È l'evidenza empirica a mettere in allarme. Non è forse vero che negli ultimi decenni in Europa coalizioni e forze diverse in sostanza hanno fatto le stesse politiche seguendo vincoli e impulsi più forti di loro? Insomma se la gente dà sempre meno credito e passione alla politica è anche perché la politica, prima ancora che estranea e corrotta, le appare inutile. Dietro tutto questo ci sono fenomeni profondi, connessi proprio alla trasformazione epocale di cui stiamo parlando.

Il primo ordine di fenomeni nasce dal processo di globalizzazione dell'economia e del soggetto reale che domina tale processo, la finanza e la grande impresa multinazionale. È curioso come un fatto così macroscopico resti tanto marginale nella riflessione politica. L'unificazione dei mercati non è di per sé una novità. Nuovi però sono i meccanismi di potere che la governano, anzitutto la crescita di centri internazionali di direzione, politici oltre che economici, dotati di potere normativo: la Comunità economica europea, il Fondo monetario internazionale, la concertazione delle banche centrali, l'unificazione di fatto di un sistema internazionale della ricerca scientifica. Queste strutture sono organicamente autonome da ogni forma di controllo o di influenza democratica. Non solo perché le istituzioni che dovrebbero garantire tale rapporto non hanno potere reale (il Parlamento europeo) o lo negano in linea di principio (il Fondo monetario). Ciò che avanza è una sorta di Stato federato dove il re è una ristretta oligarchia economica e tecnocratica, cui si contrappone un *"popolo"* frantumato da storie nazionali, diviso da interessi locali e corporativi. Al suffragio universale, vanto della moderna democrazia, sfuggono totalmente le scelte decisive.

In secondo luogo va considerata la realtà nuova della finanza e delle multinazionali. Non solo il loro peso è enormemente cresciuto, ma sono cambiati base e ruolo. La grande concentrazione economica ha sempre meno una base nazionale prioritaria, e una prioritaria caratterizzazione industriale. È una potenza innanzitutto finanziaria, multisettoriale, il cui teatro operativo è mondiale, la cui funzione è anzitutto produrre capacità organizzative, in grado di orientare le scelte di governi e di grandi istituzioni. È un centro di potere privato che assorbe in sé un ruolo di pianificazione sociale dello sviluppo, con una propria base di massa (azionariato popolare) e un proprio sistema di formazione del consenso.

Ecco una parte ancor più sostanziale del potere politico che sfugge al suffragio universale, un grande capitale che semplicemente requisisce direttamente il potere statale. Pensare di *"governare"* questo

potere con strumenti tradizionali di cui lo Stato nazionale dispone, o di limitarlo con regole tipo legislazione antitrust, è abbastanza patetico. Per contrastare questo trasferimento di potere reale lo Stato democratico dovrebbe mettere in campo una volontà forte, tuttavia qui interviene un ulteriore ordine di fenomeni che minacciano una crisi della democrazia. Elenchiamone qualcuno: declino della grande fabbrica, segmentazione delle figure professionali, conflitto sociale sempre meno unificato, consenso manipolabile, opinione pubblica atomizzata ecc... Questi elementi producono il declino dei partiti di massa come organizzazioni militanti capaci di unificare gli interessi in una cultura e un progetto. La macchina politica si isola nel circuito di un potere parallelo, di una élite governativa, tecnocratica, economica che interpreta le spinte del mercato. Non per questo compiti e funzioni dello Stato si riducono: il Leviatano non è meno invasivo, ma è ormai addomesticato.

Riemergono così, per strade nuove e moderne, alcuni temi classici e radicali della critica marxista dello Stato borghese. Il carattere mistificatorio di una democrazia incapace di aggredire i santuari del potere economico investendo direttamente il meccanismo stesso dell'accumulazione e di allocazione delle risorse. La necessità di un eccessivo internazionalismo che faccia corrispondere all'unificazione mondiale la valorizzazione della peculiare ricchezza delle identità nazionali. Non ci si può illudere di condizionare un processo in atto di unificazione sovranazionale se a unificarsi organizzativamente sono solo le classi dominanti. Infine, la necessità di un soggetto politico collettivo, capace di imporre un disegno complessivo e a lungo termine sulle spinte immediate e gli interessi particolaristici, e capace di promuovere una riforma culturale e morale anche tra coloro che vogliono cambiare la società ma sono continuamente condizionati dai suoi valori. La democrazia non vive senza un sovrano collettivo, e questo sovrano collettivo non può esistere nella forma di una moltitudine atomizzata, di una somma confusa di spinte e di culture eterogenee: la frammentazione non è pluralismo, è uniformità mascherata. Governare la società dal centro o con le leggi è pura illusione. Uno sviluppo della democrazia coincide ormai con la socializzazione del potere. E tutto ciò, d'altra parte, non è possibile senza rimettere in discussione anche quanto dello stalinismo si è riflesso nelle forme organizzative del movimento operaio: il partito. Insomma, riconoscere la democrazia come valore universale non implica ritenere superata la vecchia affermazione leninista e togliattiana, di un nesso tra democrazia e socialismo.

Non ha tutto ciò a che fare con la ricerca di una "terza via"? Non è una base forte per rifondare un'identità comunista anche sulla questione più complessa e controversa delle istituzioni e delle forme della politica? Possiamo affermare con convinzione che:

- 1) La società capitalistica non si presenta né unificata, né sorretta da una stabile egemonia anzi, è percorsa da grandi conflitti materiali e ideali che possono sfociare in un imbarbarimento e un regresso generale
- 2) Le contraddizioni che oggi percorrono la società sono e saranno sempre meno seccamente riconducibili al conflitto tra capitale e lavoro. Nuovi soggetti e nuovi bisogni (l'ambiente, la liberazione della donna, la valorizzazione del genere, il senso del lavoro e del consumo) non solo devono essere riconosciuti, sono essenziali per dare alla lotta delle masse una concreta pienezza al suo progetto di liberazione. In questo senso la lotta di classe continua ad essere il motore di un'alternativa.
- 3) Una società diversa non può essere il prodotto di una rottura improvvisa, di una rivoluzione dall'alto; questa ha bisogno di un potere, di un progetto, di una organizzazione. Tutto ciò offre una base solida e un possibile ascolto di massa sia per il recupero pieno, sia per la rifondazione, di una identità comunista.

Le stesse considerazioni costringono a riconoscere che:

- 1) Le forze antagoniste appaiono oggi largamente divise ed una prospettiva unificante è ancora molto al di là della loro pratica e della loro cultura.
- 2) I grandi riferimenti politici possibili vivono comunque ancora una fase di crisi profonda proprio culturale e di identità
- 3) La ridefinizione di un'identità comunista appare un lavoro teorico e culturale di lunga lena che deve crescere entro un orizzonte dominato da nuove idee borghesi e da vecchie idee operaie, sconta un periodo di ricerca, rischi di eclettismo, ha bisogno di un lungo sforzo di educazione, prima di assumere la forza di una cultura diffusa, di una visione del mondo, di un radicato senso comune.

In conclusione possiamo dire questo: la rifondazione di un'identità antagonista, per il PCI e per tutta la sinistra europea, è una condizione necessaria e possibile di una ripresa politica, ma è una condizione ardua da realizzare, e di per sé non sufficiente. La riflessione sul PCI, e in generale sulla sinistra europea, per avere qualche serietà, deve trovare il suo principale terreno di verifica nell'analisi, nella previsione, nella proposta "di fase".

5. LA FORMA PARTITO

Su questo problema la riflessione teorica e collettiva è stata particolarmente povera e l'innovazione pratica timida e inconcludente. Lo "strumento" appare incapace di mettere a frutto la migliore delle politiche, l'interrogativo è: in cosa deve consistere una rottura di continuità, e in che direzione deve andare? Quali sono cioè i veri "mali" da correggere e quale partito serve nella società trasformata, per trasformarla?

Quella che avanza è l'idea del moderno "partito leggero" che costituisce una rottura profonda non solo di alcune forme organizzate della tradizione comunista ma anche del suo fondamento teorico. Dell'idea cioè del partito come strumento attraverso cui i proletari si trasformano in classe dirigente, come idea gramsciana di "intellettuale collettivo" che mette al centro la rivoluzione intellettuale e morale, cioè l'autoeducazione collettiva di un'intera classe. La "forma partito" come oggi si presenta nelle moderne democrazie occidentali è tendenzialmente innovazione vacua e apparente. Guardando ai fatti si vede facilmente che un tale partito leggero sopperisce alla fragilità dei suoi legami di massa e del suo tessuto culturale con una forte accentuazione del ruolo personale del "leader"; gestito da apparati di potere non meno stabili e separati da quelli antichi, cioè pezzi dell'establishment; che deve costruire il consenso prevalentemente con l'uso dei media. La conseguenza diretta è la passivizzazione politica delle classi subalterne al suo esterno e al suo interno. Il "riformismo di basso profilo" diventa non un scelta, ma una necessità. Tutti sanno che proprio questo è il punto di maggior debolezza della sinistra: una ristrettezza della democrazia organizzata che l'espone all'assenteismo elettorale della povera gente, al ricatto dei media, all'egemonia culturale dell'avversario. Schematicamente:

- a) La segmentazione del corpo sociale.
- b) Il ruolo assunto dai mezzi di informazione di massa non solo permette la manipolazione delle scelte politiche, ma informa valori anche e soprattutto delle classi subalterne, forma e trasforma il senso comune, dà all'opinione pubblica un carattere confuso e oscillante. Questo è il tipico popolo delle "primarie", architrave della macchina elettorale negli Stati Uniti.

- c) Il potere di fatto è molto concentrato e si presenta con l'oggettività delle sole scelte apparentemente razionali e possibili.
- d) Infine la scelta stessa della democrazia e delle sue regole, comporta un prezzo: la stabilizzazione di un personale politico diffuso e professionalizzato. In sostanza non è vero solo che i partiti "occupano" lo Stato e la società, è vero anche che ne "sono occupati".

È per questo che oggi è più di ieri necessaria una soggettività organizzata è più di ieri necessaria una soggettività organizzata, autonoma, capace di autotrasformazione dei protagonisti stessi di un mutamento possibile. In questo senso il tema del partito non solo di "massa" ma militante, intellettuale collettivo, non è assolutamente archiviabile. In che cosa può consistere una innovazione vera, teorica e pratica? Un partito "di massa, militante, intellettuale collettivo", il Pci lo è stato solo in parte. Partiamo da alcuni dati:

- a) La composizione per età. La media supera i cinquanta anni. Gli iscritti con meno di 25 anni sono 1,9%, la federazione giovanile ha ripreso a declinare.
- b) La composizione di classe. In apparenza il partito è ancora in larghissima parte a base operaia e popolare. E' molto cresciuta la percentuale dei pensionati ed è irrilevante la presenza delle nuove figure professionali del lavoro dipendente. Ma soprattutto si è accentuata la difficoltà a rappresentare quella composizione sociale nelle funzioni dirigenti. Se si pensa alla fioritura delle élite operaie negli anni settanta, colpisce quanto poco ne sia rimasto nei gruppi dirigenti del Pci.
- c) L'attività politica delle strutture di base è diventata fondamentale ristretta, si concentra su obiettivi di autoriproduzione (tesseramento) o di propaganda (campagne elettorali, feste) e nei casi di maggior vitalità sulle vicende dell'amministrazione locale. Al contrario il rapporto con lotte e sedi di conflitto reali appare logorato o delegato al sindacato. La sola eccezione positiva è quella delle donne comuniste.
- d) I gruppi dirigenti periferici vivono crescenti difficoltà: la loro base di selezione si restringe, difficilmente provengono da esperienze di lotta sociale. Il gruppo dirigente centrale ha perduto l'autorità indiscussa e comunque agisce per impulsi, messaggi, più che attraverso un meccanismo efficace di discussione, decisioni, verifica della loro attuazione e dei loro risultati.
- e) L'attività formativa si è molto indebolita, sia nei confronti dei quadri di base, sia come capacità di elaborazione, trasformazione del ceto intellettuale. La stampa di partito vive una crisi evidente.

L'elenco potrebbe continuare: ma queste osservazioni bastano a convincere che, sulla questione del partito, delle sue forme organizzative, una rottura è necessaria. Non può compiersi in termini di restaurazione di una concezione classica: perché due punti decisivi sono messi in discussione (il suo carattere totalizzante, il suo ruolo pedagogico). Una soggettività antagonista non si esaurisce più nel partito, il partito ne è solo una componente. Ma con quali funzioni e forme organizzative? Il problema non è solo tra i più complessi e difficili da affrontare, ma è anche possibile risolverlo a tavolino: ciò che si può e si deve avere soprattutto è una certa chiarezza sulla direzione in cui si vuole trovare la risposta. Qualche punto vorremmo però proporlo.

- a) Una nuova forma partito per esistere ha bisogno di qualcosa che cresca fuori di lei. Ha cioè bisogno di movimenti di massa, che pur partendo da tematiche e conflitti precisi abbiano la permanenza e la forza di essere soggetti politici e siano riconosciuti come tali. Il Pci non ha

mai riconosciuto a fondo la necessità di questa dialettica; la linea che punta a una unificazione dei movimenti in un partito o alleanze elettorali è la falsa soluzione al problema.

- b) Occorre creare le condizioni strutturali e istituzionali minime per la crescita di una democrazia organizzata, di una soggettività politica. Il carattere centralistico-burocratico della scuola (incapace di creare spirito critico e colpevole di approfondire il solco tra élite e classi subalterne). Inoltre se non si affranca il sistema dei mezzi di comunicazione non solo dai più pesanti poteri che lo dominano ma dalla logica che li costituisce come puro mercato, la costituzione di una soggettività autonoma diventa insolubile.
- c) Ciò porta a novità radicali nella concezione del "*partito nuovo*". La prima riguarda il significato stesso della parola "*partito di massa*", questo è stato caratterizzato dalla compresenza di due realtà abbastanza separate: il partito dei quadri che attraverso un tessuto militante attivo si collegava a un "*popolo comunista*". Oggi questa separazione è diventata più profonda: ceto politico e opinione pubblica.

Occorre allora spostare l'accento sul partito come agente e organizzatore della società, sul suo ruolo di promotore del conflitto e di stimolo di una riforma intellettuale e morale. Qualcosa di più che una semplice autonomia culturale e molto di più di una generica scelta di valori fondanti. Esaurita la spinta del populismo e quella del "*partito chiesa*" è rimasta la realtà del partito come settore dell'apparato pubblico. C'è un fondamento, una base materiale per affrontare la rifondazione di questa tensione ideale, che diventa, diceva Marx, forza materiale, in una società così frammentata e secolarizzata, senza il corto circuito del fondamentalismo? Probabilmente la risposta va ricercata nel fatto che finalmente emergono contraddizioni sociali-qualitative le quali consentono al partito delle classi subalterne di esprimere un punto di vista radicalmente antagonista ma anche "*in positivo*". Perciò è di decisiva importanza il tema del rapporto con altre culture, altre soggettività esterne e a volte conflittuali con la nostra tradizione: a una condizione, che non si avvili alla banalità del "*contagio*" dell'elettismo, che si cerchi realmente una sintesi provvisoria in ogni momento, e in questo rapporto ciascuno valorizzi la sua ricchezza e identità.